

Un cantiere ancora aperto

di Carlos García Andrade, c.m.f.

La novità del Vaticano II stenta a diventare coscienza e prassi nella Chiesa, a tutti i livelli. È uno dei segni della “crisi” della Chiesa attuale e richiede il recupero profondo della sua immagine elaborata dal Concilio, per essere se stessa e per presentarsi in modo credibile davanti al mondo.

Quali motivi ci portano a prospettare che il Concilio Vaticano II, celebrando il 50° anniversario della sua apertura, possa continuare ad essere una fonte d’ispirazione per la teologia e per la vita della Chiesa e dei cristiani? In realtà, la storia della ricezione del messaggio conciliare è stata difficile e problematica.

Interpretazioni contrastanti

Dopo pochi anni dalla solenne chiusura del Concilio Vaticano II, negli anni '70 del secolo scorso, già si parlava in alcuni circoli ecclesiastici del bisogno di camminare verso un Vaticano III, come se l’ingente sforzo realizzato durante il Concilio potesse considerarsi ormai come un prodotto digerito e superato. Altri, invece, negli anni '80, propugnavano una reimpostazione, una correzione di rotta. Gli “eccessi” del post-Concilio e la tempestosa crisi ecclesiale manifestavano, secondo la loro interpretazione, che l’ottimistica apertura al mondo e al dialogo in tutti i campi promossa dal Vaticano II era stata precipitosa e ingenua, e accusavano direttamente la riforma conciliare del fatto che la Chiesa stesse pagando un alto prezzo con le molteplici ferite e sfide che la dissanguavano. Si parlava direttamente di errori manifesti nell’applicazione del messaggio conciliare.

L’allora cardinale Ratzinger presentava con nitidezza questa situazione nel suo controverso *Rapporto sulla fede*: «Il Vaticano II sta oggi sotto una luce crepuscolare. Dalla cosiddetta ala “progressista”, è ritenuto da tempo completamente superato e di conseguenza come un fatto del passato non più rilevante per il presente. Dalla parte opposta, dall’ala “conservatrice”, è ritenuto responsabile dell’attuale decadenza della Chiesa cattolica e persino giudicato apostasia rispetto al Concilio di Trento e al Vaticano I: tanto che qualcuno si è spinto al punto di chiederne un annullamento o una revisione che equivalga a un annullamento».

Si vede che le tensioni interne, presenti e operanti durante l’elaborazione dei testi conciliari, si erano ripetute, forse con maggiore forza, nel processo dell’accoglienza e assimilazione ecclesiale del messaggio conciliare. Il Sinodo straordinario del 1985, celebrando il 20° anniversario del Concilio, manifestò una netta e maggioritaria conferma della linea conciliare, rimuovendo un panorama abbastanza oscuro e spazzando il timore di una possibile “restaurazione” preconciliare.

Negli anni '90, però, si alzarono di nuovo delle voci autorevoli che, davanti alla galopante trasformazione della società, con l’emergenza di tanti nuovi problemi, rinnovavano con maggiore urgenza la chiamata a convocare

un nuovo Concilio. Intanto, il Magistero della Chiesa, in particolare con il beato papa Giovanni Paolo II, rinnovava la linea equilibrata che ha caratterizzato il Magistero in mezzo a tutte queste sbandate. Così, nella Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte*, al termine del Giubileo del 2000, indicava: «sento più che mai il dovere di additare il Concilio, come *la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX*: in esso ci è offerta una sicura busola per orientarci nel cammino del secolo che si apre» (NMI, 57).

Nel primo decennio del nuovo secolo, con l'elezione di Benedetto XVI, abbiamo visto rivivere con forza le tendenze conservatrici che guardano decisamente al passato, che sollecitano il bisogno di invertire la marcia. Comunque non si parla solo di errori nell'applicazione della prospettiva conciliare. La squalifica è più globale e, di fatto, coinvolge il Concilio nella sua totalità – con colpi ad effetto come la restaurazione della messa in latino – con un'interpretazione di parte della famosa distinzione formulata da Benedetto XVI tra “ermeneutica della discontinuità e della rottura” ed “ermeneutica della riforma” (rinnovamento nella continuità), al fine di convalidare le proprie tesi².

Novità indiscutibile

Sembra che sia sommamente complesso raggiungere un equilibrio nell'interpretazione del fenomeno più rilevante della Chiesa nel secolo scorso. Intanto gran parte della generazione dei Padri conciliari è stata chiamata alla casa del Padre, e le nuove generazioni tendono a guardare il Vaticano II come un testo in più della tradizione cristiana, certamente da considerare, come si è fatto con gli altri Concili, ma senza percepire il suo significato profondo, poiché, evidentemente, non hanno vissuto e praticamente non conoscono la situazione della Chiesa e della società negli anni precedenti il Concilio.

Credo sia un dato di fatto che il Vaticano II abbia determinato un cambiamento profondo nel modo di vivere e di pensare la fede cristiana. Certamente si può parlare di un “prima” e di un “dopo”, senza che questo voglia significare o suggerire nessun tipo di rottura o discontinuità. I cambiamenti sono stati evidenti, a partire da quelli più esteriori e visibili, come la liturgia in lingua volgare, il ricupero della centralità della Parola di Dio, l'apertura al dialogo ecumenico, interreligioso e con coloro che non hanno convinzioni religiose, il riconoscimento del diritto alla libertà religiosa, dei diritti umani, la disposizione aperta e dialogante di fronte ai problemi che lacerano l'umanità di questo tempo... Il cambiamento è stato così significativo che persino coloro che osservavano la fede cristiana dall'esterno riconobbero la transizione. Basterebbe ricordare il modo con cui il filosofo marxista Roger Garaudy parlava del Concilio in un suo libro intitolato *Dall'anatema al dialogo*.

Lo stesso potrebbe dirsi degli aspetti più interni, sul piano delle idee: da una visione giuridica della Chiesa come “società perfetta” a una concezione teologica della medesima come “Mistero” e “Sacramento di unità”; da una comprensione soltanto intellettuale della Rivelazione a una comprensione molto più personale (come auto-comunicazione di Dio) e globale (che include azioni, gesti, eventi, storia); dall'affermazione della potestà suprema del Sommo Pontefice (Vaticano I) all'equilibrio che implicava la collegialità episcopale o il ricupero del valore ecclesiastico del laicato, del sacerdozio comune dei fedeli e tanti altri aspetti. Tale novità fu riconosciuta persino dagli osservatori conciliari delle altre confessioni cristiane sorelle; con commenti certamente anche critici, ma fondamentalmente positivi da parte di teologi della statura di O. Cullmann, W.A. Visser't Hooft e del medesimo K. Barth (che, pur non potendo essere osservatore per motivi di età e di salute, studiò in profondità i documenti e fece visita personalmente a Paolo VI)³.

Deve dirsi, tuttavia, che tutta questa novità non significava una brusca inversione di rotta; ha rappresentato piuttosto la maturazione di tendenze che si erano andate facendo strada, evolvendo e maturando, nella coscienza cristiana più lucida fin dal secolo precedente e che, in quel momento, vennero alla luce e si manifestarono.

Questo è un dato molto importante. Le novità conciliari non mancano di radici profonde. In alcuni casi, è possibile risalire a figure come J.H. Newman, J.A. Möhler, M.J. Scheeben e A. Rosmini; per non parlare dei movimenti liturgico, biblico e patristico, o della immediatamente precedente *“Nouvelle Théologie”*. Tanti di loro dovettero soffrire l’attacco della sezione più intransigente del cattolicesimo, ma i loro frutti maturarono nel Concilio.

E se, senza dubbio, nel Concilio soffiò il vento dello Spirito, non fu tanto per provocare l’irruzione di impostazioni *ex novo*, sorte dal nulla, quanto per far sbocciare e crescere semi che già da tempo stavano germogliando sotto terra. Nello stesso modo, non si può affermare che la convocazione del Concilio fu una “intuizione” o una “genialità” di Giovanni XXIII, bensì la maturazione di un pensiero che, probabilmente, risale ai tempi della sua diplomazia vaticana. Questo è un dato importante perché ci fa comprendere che, se lo sbocciare di questi orientamenti implicò quasi un secolo di attesa, tante volte sofferta e pagata, è logico pensare che la ricezione non sarebbe stata molto più facile. La domanda è se ci sarebbero stati teologi e pastori con la stessa capacità di limpidezza, di pazienza, di tenacia e di sofferenza che hanno avuto quelli sopra citati, per dare la possibilità alle nuove tendenze di calare profondamente nel corpo ecclesiale.

Questo ci fa comprendere quanta superficialità soggiace in coloro che osservano il Vaticano II come un evento del passato o che si può considerare ormai come superato; sarebbe uno spreco di semi che non si sono ancora

sviluppati sufficientemente o che non hanno manifestato tutte le loro possibilità.

Unanimità “con compromesso”

D’altra parte, si sa che la presenza di tendenze contrapposte nel seno dell’aula conciliare aveva fatto sì che si cercasse – come solitamente succede – di formulare testi di compromesso, in maniera tale da soddisfare le esigenze della maggioranza senza sottovalutare in eccesso quelle di una minoranza che fu molto attiva e combattente. In questo senso, è da sottolineare quanto Paolo VI, nella ricerca intelligente della maggiore unanimità possibile, abbia saputo essere paziente e accompagnare il passo, adattando le formule con tanta considerazione delle esigenze di questa minoranza. Chi abbia letto i verbali delle sessioni conciliari potrà comprendere che nei successivi rinvii dei documenti alle Commissioni per la loro rielaborazione era presente una vera carità fraterna, per cui non si può dire che si utilizzasse il “rullo compressore” della maggioranza per schiacciare chi la pensava in modo diverso.

Queste “formule di compromesso”, tuttavia, hanno portato a un’applicazione difficile di certe tematiche di frontiera. E in non pochi casi l’hanno bloccata. Il confronto fra tendenze progressiste e conservatrici si riproduceva in diversi livelli dell’organizzazione ecclesiale: Conferenze Episcopali, diocesi, parrocchie...

È molto complesso soddisfare allo stesso tempo greci e troiani e, in diversi casi, la soluzione era procrastinare *sine die* lo studio del problema, anche perché bussavano alla porta altre urgenze che richiedevano una risposta immediata. Questo significa che certi temi non sono stati sviluppati in maniera sufficiente, ma anche che era necessario realizzare un discernimento e uno studio attento, per comprendere qual era la volontà della maggioranza dell’episcopato. Bisogna leggere fra le righe perché i compromessi cercati non impediscano di accogliere la novità proposta.

Tutta questa novità non significava una brusca inversione di rotta; ha rappresentato piuttosto la maturazione di tendenze che si erano andate facendo strada, evolvendo e maturando, nella coscienza cristiana più lucida fin dal secolo precedente e che, in quel momento, vennero alla luce e si manifestarono.

Comunione a tutti i livelli

Finora ho parlato in linea generale, senza specificare i temi concreti. Ma bisogna farlo, altrimenti non si percepisce la portata reale di quello che cerco di suggerire. Prima di tutto credo importante tornare a un criterio ermeneutico stabilito dal Sinodo del 1985 e sul quale si impone una riflessione. Nella *Relatio Finalis* di questo Sinodo, che non è stata introdotta in nessun documento pontificio posteriore, il relatore, card. Daneels, ha affermato che «l'ecclesiologia di comunione è l'idea centrale e fondamentale nei documenti del Concilio»; in questo modo il Sinodo «proponeva non solo una categoria di base di interpretazione dei testi del Vaticano II, ma un programma di orientamento, di rinnovamento e di azione per la Chiesa post-conciliare». E un semplice sguardo alla *Novo Millennio Ineunte* permette di confermare la validità di questa linea come proposta fondamentale per il nuovo millennio.

È curioso, perché l'idea di comunione non era molto presente nei documenti conciliari, però, una volta che ha visto la luce, subito è diventata protagonista e «di moda». Tanto che forse alcuni se ne sono stancati ben presto e l'hanno ridotta appunto a una semplice moda, qualcosa di transitorio e facoltativo. Di fatto, impressiona quanta poca attenzione abbia suscitato la lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte* di Giovanni Paolo II nei commenti dei teologi. Tuttavia, credo che sia un aspetto decisivo per comprendere tanto la crisi post-conciliare quanto il futuro che si disegna all'orizzonte.

Buona parte del problema conciliare è nato dalla mancanza di risorse per incarnare il

progetto di comunione. Perché la comunione metteva in gioco un'idea abbastanza nuova, ma non sperimentata (si viveva la comunione istituzionale, mediante l'obbedienza alla gerarchia, però sul piano orizzontale, sia personale che istituzionale, dominavano fra i cattolici l'indifferenza, i sospetti o addirittura i litigi e le lotte interne); mancava anche la teologia (anche se si è prodotto il *boom* degli studi trinitari, che si è sviluppato a partire dalla metà degli anni '80); mancava una spiritualità adeguata (predominava una spiritualità classica di taglio individualista e non era entrato lo stile di spiritualità partecipata che caratterizza i nuovi movimenti susciti dallo Spirito).

Stando così le cose, invece di «bere al proprio pozzo», al momento di realizzare la comunione, si è guardato fuori e si è preso come punto di riferimento il modello civile democratico o gli apporti della psicologia e la dinamica di gruppo in questo campo. Modelli che, anche se avevano il loro valore, erano inadeguati per articolare la comunione ecclesiale. Credo che buona parte delle tensioni, rivendicazioni e ribellioni, che sono state vissute nel post-Concilio si debbano a questo. Per questo è dilagata un'onda di «comunitarismo» e di comunità con tante proposte strane ed esperienze fallite.

Però si dà il caso che, quando già si può dire che buona parte delle lacune accennate sopra siano state fondamentalmente colmate, quello che sembra mancare è l'interesse a camminare su questo tracciato, e ciò accade proprio quando la globalizzazione, invece, lega tutto nell'interdipendenza e il fenomeno dell'interculturalità cresce in maniera esponenziale nelle comunità e si prospetta, a tutti i livelli, la sfida

È necessario che la comunione faccia superare i riduzionismi, i campanilismi, che riesca ad articolare ministeri e carismi in forma adeguata, per dare vita a un corpo ecclesiale capace di trovare nella sua unità la forza per affrontare la società secolarizzata e per offrire una testimonianza credibile a quanti si sono allontanati dalla fede.

dell’armonizzare l’unità con la pluralità. Probabilmente, per poter sviluppare gli strumenti che il Concilio ha portato alla luce, ma la cui messa in opera procede con molta difficoltà come la collegialità episcopale, o rendere efficaci delle strutture come il Sinodo dei vescovi (che non sia solo un organo consultivo, perché in questo caso non si differenzia molto dagli organismi curiali), o i Sinodi diocesani (in cui si ripete lo stesso problema), o i Consigli presbiteriali o parrocchiali, si fa imprescindibile un approfondimento in questa comunione. È necessario che la comunione faccia superare i riduzionismi, i campanilismi, che riesca ad articolare ministeri e carismi in forma adeguata, per dare vita a un corpo ecclesiale capace di trovare nella sua unità la forza per affrontare la società secolarizzata e per offrire una testimonianza credibile a quanti si sono allontanati dalla fede.

Recezione limitata

Non mancano altri esempi delle novità che il Concilio ha messo in primo piano e che non hanno ancora trovato una vera ricezione nel Popolo di Dio. È evidente che la Parola di Dio ha recuperato il luogo che le spettava, ma non basta riempire i documenti di citazioni bibliche. La vecchia pratica di usare la Parola per confermare la propria idea (*dicta probantia*) è ancora presente in molti approcci religiosi. È molto diverso articolare un discorso attorno alla Parola che non piuttosto illustrare un discorso, elaborato previamente con citazioni bibliche adeguate. E se, grazie alla “lec-

tio divina”, si sta camminando in una direzione promettente, non si è sviluppata in maniera sufficiente una spiritualità che si nutra direttamente della Parola (con le sue condizioni specifiche) e che non usi la Parola solo come trampolino per la preghiera o la meditazione.

È chiaro che la liturgia in lingua volgare è un passo in avanti che non ammette ritorno. Però il diffondersi della nostalgia per la liturgia tradizionale, che non è che una nostalgia dell’esperienza del Mistero, ci avverte che non basta poter capire i testi: non si è arrivati a scoprire o manifestare il senso propriamente cristiano del mistero, che si distingue dall’esperienza classica del mistero religioso, in quanto non indirizza il suo sguardo al Trascendente che abita in cielo, ma al Trascendente che, fatto uomo, abita fra noi se viviamo l’amore reciproco. Si è accusata la liturgia post-conciliare di riduzionismo antropologico (come se non fosse altro che una riunione di amici), ma questo è dipeso dal fatto che non si è messa in rilievo l’esperienza eucaristica tipicamente apostolica: “lo hanno riconosciuto allo spezzare del pane”.

È certo che almeno la maggior parte della teologia ha accolto la novità che rappresenta il comprendere la rivelazione come storia. Però si percepisce ancora un’evidente fatica al momento di applicarla allo sguardo sul presente e alla dottrina dei “segni dei tempi” che ne deriva. Non mi pare appartenga radicalmente ai credenti la coscienza che Dio si fa presente nella loro storia e che invece di fuggire da essa per incontrarsi con Lui, devono proprio penetrare in profondità nella storia per incontrarlo.

Il riconoscimento dei diritti umani deve procedere parallelamente a una prassi che vede

nella Chiesa la prima che li rispetti. E questo, purtroppo, non avviene sempre. Con frequenza si dà la priorità ad altre necessità ed esigenze ecclesiali (bastino come esempio i problemi sui contratti dei professori di religione, con i quali non si rispettano, sul piano delle garanzie, neanche i minimi che la società civile esige).

L'integrazione del laicato negli organismi decisionali va avanti con eccessiva lentezza e ciò significa o che non si ha una sufficiente fiducia in loro (perché non si crede realmente nel loro sacerdozio comune), o che si vuole tenerli come "addobbo" – quota laica – per le riunioni degli ecclesiastici, che sono poi coloro che decidono.

Molti altri aspetti richiederebbero un approfondimento di questo tipo. Perché se an-

che sono stati fatti importanti passi in avanti sul terreno ecumenico e nel dialogo interreligioso, o nel dialogo con coloro che non professano una fede, la relazione resta comunque impari. E in alcuni aspetti la situazione appare abbastanza bloccata. Ho l'impressione che lo sviluppo di una nuova evangelizzazione, di cui tutti sentono l'urgenza, passi attraverso un'applicazione più coerente e fatta con maggior discernimento delle piste conciliari. Il successo di una nuova evangelizzazione reclama, probabilmente, un nuovo modo di vivere ed esprimere l'essere della Chiesa e questo, credo, dipende direttamente dal riprendere con maggiore profondità l'immagine che la Chiesa ha elaborato di se stessa, precisamente nel Concilio Vaticano II.

¹ J. Ratzinger - V. Messori, *Rapporto sulla fede*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1985, p. 26.

² Benedetto XVI, *Discorso alla Curia Romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi*, 22/12/2005.

³ Cf. S. Madrigal, *Vaticano II: Remembranza y actualización*, Sal Terrae, Santander 2002, specie pp. 139-176.

⁴ *Ibid.*, p. 213.